

DIBATTITO
Massimo Martignoni

Interviene
 nella discussione
 sull'edificio di Meano
 costruito da Salvotti
 lo storico dell'arte
 di origine trentina

«Serve lungimiranza, l'Arca è da salvare»

MASSIMO MARTIGNONI

Intervengo in merito all'ipotesi di abbattimento del complesso architettonico progettato da Giovanni Leo Salvotti a Meano nei pressi di Trento. In quanto storico dell'architettura moderna - attività che ho intrapreso anni fa partendo dallo studio delle opere trentine del '900, visto che sono nato qui - sono particolarmente sensibile alla questioni di tutela e salvaguardia di un patrimonio artistico e culturale che è di continuo minacciato e vilipeso, in quanto poco o per nulla conosciuto. Malgrado l'architettura sia presente nella vita quotidiana di tutti noi, sono pochi quelli che abbiano una visione documentata di che cosa l'architettura, nella fattispecie moderna, sia e significhi in termini collettivi. Molto spesso sono giudizi affrettati e superficiali a prevalere: quasi tutti, di fronte a edifici che non capiscono (va da sé che il Duomo di Trento o il Buonconsiglio suscitano generale ammirazione), si sentono pronti senza indugio a giudicare cosa sia bello e cosa no. Gli "ecomostri" sono sempre nel giardino altrui, mai nel proprio.

Esprimere la propria opinione è certamente un diritto ma va tenuto conto che il compito di chi vive oggi e non ci sarà più un domani è anche quello di garantire alle generazioni future il godimento di opere e costruzioni che ora, magari, sembrano brutte o insignificanti, ma un giorno saranno viste forse in modo completamente diverso. Ci vuole lungimiranza e cautela in queste cose. Per dire, chi avrebbe mai sospettato solo 10 o 15 anni fa che l'architettura in cemento grezzo del periodo postbellico fosse tanto bella e affascinante? E non si parla solo dell'opera dei grandi maestri come Le Corbusier, James Stirling o Oscar Niemeyer (l'artefice di Brasilia), ma persino degli edifici eretti nell'intera fascia d'influenza sovietica, da Berlino Est a Sofia, Varsavia, Belgrado e Bucarest. Sono vecchi e imboliti studiosi ad apprezzare il cosiddetto Brutalismo (perché è così che si chiama)? No. Sono le giovani generazioni, gli utenti di Instagram sparpagliati nel mondo - da Lagos o Berlino, da Mexico City all'Australia - che rileggono in termini completamente nuovi la produzione architettonica dal secondo dopoguerra agli anni '70. Una provvisoria moda collettiva o vera revisione estetica? Io punto per la seconda. Seguo di persona molti canali sui social che riguardano questi argomenti - *Vielfaltdermoderne*, *Pure_Milano_Photo*, *Architectonic-travelsuk*, *Zurich_Brutalism*, *African_Brutalism*, *Interwar_Modernism*, *Socialistmodernism*, per fare solo qualche esempio - e li trovo stimolanti e informativi.

Mi servono ad ampliare le mie conoscenze e sono inoltre di supporto alla preservazione. Se un edificio è noto e apprezzato da molti è più difficile che venga abbattuto anche se non protetto



Qui sopra e sotto, due immagini dell'"Arca" dell'architetto Giovanni Leo Salvotti, nella foto a destra

dalle leggi (anche se il recente e triste caso della Nakagin Capsule Tower di Tokyo sembrerebbe indicare il contrario). Ed eccoci al punto.

In Trentino ha operato nel secondo dopoguerra una schiera di bravi e preparati progettisti locali. Sono i professionisti che si sono prima occupati della ripresa costruttiva dopo il periodo belli-

co e poi hanno lasciato ampia traccia di sé nelle architetture urbane e in quelle per le vacanze. Non tutto quello che è stato da loro disegnato e costruito è di alta qualità, ma molti edifici invece lo sono, dimostrando inaspettate e talvolta sorprendenti tangenze con il dibattito e le esperienze nazionali e internazionali. Quindi non si tratta solo di "archi-



“
 Certi edifici sono tasselli culturali che ci fanno capire come il Trentino del secondo dopoguerra non fosse soltanto un laboratorio di conquista, ma un laboratorio di elaborazione critica di prim'ordine
 ”

tette”, ma di tasselli culturali che fanno capire come il Trentino in quegli anni non fosse solo una terra di conquista per i vacanzieri del boom economico ma un laboratorio di elaborazione critica di prim'ordine. Nonostante ciò gli strumenti legislativi in grado di proteggere questo lascito - che, ripeto, è meno nostro di quanto non lo sia delle future generazioni - sono praticamente nulli. Ci sono scappatoie burocratiche che permettono di demolire con estrema facilità edifici interessantissimi senza che nessuno o quasi dica o possa fare nulla. Quando accade, e accade senza sosta (pensiamo ai casi recenti del Cinema Astra e del condominio "alpino" in via della Cervara), ricevo dai miei amici architetti trentini (io che architetto non sono ma storico dell'arte) messaggi di frustrazione e avvillimento che mi chiedono di fare qualcosa. L'unica cosa che io posso fare è scrivere, come sto facendo. L'architetto Giovanni Leo Salvotti, di cui ora è messa in pericolo una delle sue opere più rappresentative, appunto la cosiddetta "Nave" di Meano, se fosse vissuto altrove, a Firenze, a Roma o Milano, sarebbe riconosciuto come figura di spicco del panorama italiano. Colto, preparato, intellettualmente brillante e, da un punto di vista progettuale, sempre ardito e sperimentale, Salvotti invece ha deciso di spendere l'intera sua vita professionale nella terra natia. A volte persino deriso per la sua apparente eccentricità, Salvotti ha disseminato sul territorio, decennio dopo decennio, un "messaggio architettonico", così nel complesso lo si può definire, che rientra nel suo insieme tra le testimonianze più valide dell'arte trentina del XX secolo. Salviamo la sua nave arenata in collina! È un imperativo. Siamo sicuri che ci sarà chi, tra cinquant'anni o più, andrà lì ad ammirarla, fermandosi a riflettere su questa Arca di Noè disegnata da un visionario architetto trentino chiamato Giovanni Leo Salvotti.